



IL NUOVO GOVERNO ISRAELIANO E I PALESTINESI

Di Giorgio Gomel

8 ottobre 2021

Un governo come quello israeliano, così eterogeneo nelle sue componenti e segnato da un sistema di veti reciproci (v. Giorgio Gomel, [Un nuovo governo in Israele: eterogeneo, paralizzato? Forse no](#), Osservatorio Mediterraneo-Medioriente, CeSPI, giugno 2021) non potrà giungere ad una soluzione negoziata del conflitto con i palestinesi. Altre sono le priorità che urgono e possono conciliare faticosamente quelle diverse componenti: le disfunzioni di una democrazia incompiuta, la gravità della pandemia, l'acuirsi delle diseguaglianze sociali, l'esplosione di violenze interetniche fra arabi ed ebrei, l'ondata di crimine organizzato nella comunità arabo-israeliana, il rapporto malato fra religione e Stato.

COSA OFFRIRE AI PALESTINESI

Il primo ministro Bennett è ideologicamente contrario alla nascita di uno Stato palestinese, pur con sovranità limitata e in rapporti di buon vicinato con Israele. Lapid – Ministro degli Esteri, futuro Primo ministro e leader del partito largamente maggioritario nella coalizione di governo, *Yesh Atid* – non è contrario al principio di “due Stati per due popoli”, ma non ritiene che siffatta soluzione si possa o si debba tradurre in atto al momento. Ritiene peraltro – e lo ha dichiarato in un recente intervento pubblico – di offrire ai residenti della Striscia di Gaza un accordo imperniato su uno scambio fra “sviluppo economico e sicurezza”: un accordo, sotto la supervisione dell'Egitto e con la partecipazione dell'ANP (Autorità nazionale palestinese) che dovrebbe assumere dopo lungo tempo il controllo dei punti di passaggio alla frontiera fra Gaza e Israele, che assicuri forniture di energia elettrica alla Striscia e un aumento dello scambio di merci fra la stessa e Israele nonché, in un orizzonte di medio periodo, consenta l'apertura di un porto mercantile e di un legame fisico con la Cisgiordania, come prefigurato dal trattato di Oslo e dalle intese successive fra le parti.

Godendo dei vantaggi derivanti dall'euforia gratificante del mondo dopo la fine dell'era Netanyahu, Bennett ha potuto incontrare Biden e il Presidente egiziano Al-Sisi, così come



www.cespi.it
cespi@cespi.it

Piazza Venezia 11
00187 Roma



- in un meeting ufficialmente “segreto” - il sovrano giordano Abdullah. Le celebrazioni del primo anno degli accordi di normalizzazione con gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein, detti Accordi di Abramo, al di là della retorica hanno mostrato come siano per ora illusorie le attese di coloro che ritenevano che gli Accordi potessero dischiudere un orizzonte più positivo circa il negoziato con i palestinesi e un impegno politico-economico dei Paesi del Golfo e di altri Stati arabi che - pur non più legati al concetto che la fine dell’occupazione e la nascita di uno Stato di Palestina siano conditio sine qua non per il riconoscimento di Israele e per normali rapporti con esso - siano disposti a premere su Israele a tal fine.

PRIME INTESE CON L’ANP

L’incontro del Ministro della Difesa Gantz con il Presidente Abbas – primo del genere dopo 10 anni – è stato importante: succede ad un lungo periodo di rottura segnata dalla volontà esplicita di Netanyahu di delegittimare ed indebolire lo stesso Abbas e le istituzioni dell’ANP. Le intese sopravvenute concernono sia la cooperazione in materia di sicurezza fra l’esercito di Israele e la polizia dell’ANP, sia le condizioni materiali di vita nell’area C della Cisgiordania sotto l’occupazione militare di Israele, dove abitano circa 450.000 coloni israeliani e circa 100.000 palestinesi: in particolare il permesso di costruzione di 1000 abitazioni per famiglie palestinesi su terreni dove finora i permessi erano assai limitati e la demolizione di case “abusive” e l’espulsione degli abitanti un che di ricorrente, e il permesso concesso ad altri 15.000 lavoratori palestinesi, oltre ai circa 120.000 già in essere, di varcare quotidianamente il confine e lavorare in imprese o servizi in Israele, dove il salario minimo è di circa tre volte superiore a quello in Cisgiordania.

In un successivo incontro con Abbas i Ministri della Sanità Horowitz e della Cooperazione regionale Freji, ambedue appartenenti al *Meretz* – il partito della sinistra da sempre difensore della soluzione a due Stati – hanno ribadito e rafforzato tali propositi.

Nella sessione dell’Assemblea generale dell’ONU della fine di settembre, la questione palestinese è rimasta peraltro in penombra. Un accenno minaccioso da parte di Abbas nel suo messaggio circa l’intento di revocare gli atti di riconoscimento dei confini israeliani pre-1967 e gli accordi di Oslo è suonato come irrilevante in un contesto interno molto difficile, dopo il rinvio delle elezioni parlamentari e presidenziali in Palestina e il crescente dissenso che l’ANP incontra nell’opinione pubblica, in particolare nelle fasce giovanili. Il pessimismo nella popolazione palestinese circa

la capacità operativa dell'ANP è misurabile dai sondaggi: quasi l'80 per cento degli intervistati ritiene che il Presidente Abbas dovrebbe lasciare il suo incarico; oltre il 70 per cento dubita fortemente che il negoziato possa portare negli anni a venire ad un accordo di pace con Israele.

Biden, Borrell e Merkel non hanno di fatto neppure alluso alla questione al di là di un generico appello a qualche progresso circa la ripresa dei negoziati. Insomma, la comunità delle nazioni guarda al nuovo governo con occhio benigno.

Eppure ritenere, come nella convinzione prevalente nell'opinione pubblica in Israele, che il conflitto possa essere gestito in forme "a bassa intensità" e che lo status quo possa essere sostenuto indefinitamente è illusorio, così come l'idea, anch'essa dominante nel paese, che nel disordine regionale a Israele convenga non assumere un'iniziativa di pace ed attendere eventi più propizi. I costi umani e materiali della "non pace" sono enormi, come attestano l'ennesima guerra di Gaza del maggio scorso (con circa 230 vittime fra gli abitanti della Striscia e oltre 1000 case distrutte), il ripetersi ossessivo di violenze dei coloni contro vicini palestinesi e attivisti israeliani giunti in loro soccorso, lo stillicidio di vittime palestinesi in scontri con l'esercito nelle strade di Gerusalemme e della Cisgiordania.

QUALE INIZIATIVA PER L'UNIONE EUROPEA?

Cosa dovrebbe e potrebbe fare l'UE in un'azione di mediazione più fattiva? Alcune proposte scaturiscono dal Policy Working Group – un gruppo informale di ex diplomatici ed accademici israeliani di grande levatura. I punti rilevanti sono:

- a) formare una "coalizione di volenterosi" europei che spinga per una ripresa del negoziato, coordinando l'azione in primis con gli Stati Uniti e con paesi arabi (Egitto, Giordania);
- b) premere sull'ANP per lo svolgimento delle elezioni per ora indefinitamente posposte;
- c) avviare contatti con Hamas sotto la condizione che essa abbandoni la violenza al fine di giungere ad una tregua di lungo termine con Israele e ad una ricostruzione dell'economia e della vita civile nella Striscia, rimuovendo il blocco imposto da Israele e impedendo ulteriori atti di un'inutile e sciagurata guerriglia;
- d) distinguere nettamente fra Israele e le colonie nei territori, rafforzando le direttive europee in materia di "etichettatura" puntuale delle

produzioni israeliane degli insediamenti;

- e) opporsi con maggiore fermezza all'espansione di tali insediamenti, un processo per cui l'occupazione si fa annessione permanente nell'attesa surreale di un accordo finale basato sui due Stati;
- f) riconoscere formalmente lo Stato di Palestina, un atto che ancorché simbolico date le condizioni sul terreno – il territorio sarebbe limitato all'area A della Cisgiordania, appena il 20% della stessa, amministrata dall'ANP - potrebbe essere efficace al fine di una trattativa di pace fra due Stati: il conflitto diventerebbe infatti un conflitto più "normale" di natura politico-territoriale fra due Stati, non più fra l'occupante e un movimento sul quale gravano ancora il retaggio guerrigliero dell'OLP e le istanze dei profughi palestinesi dispersi nel Medio Oriente.